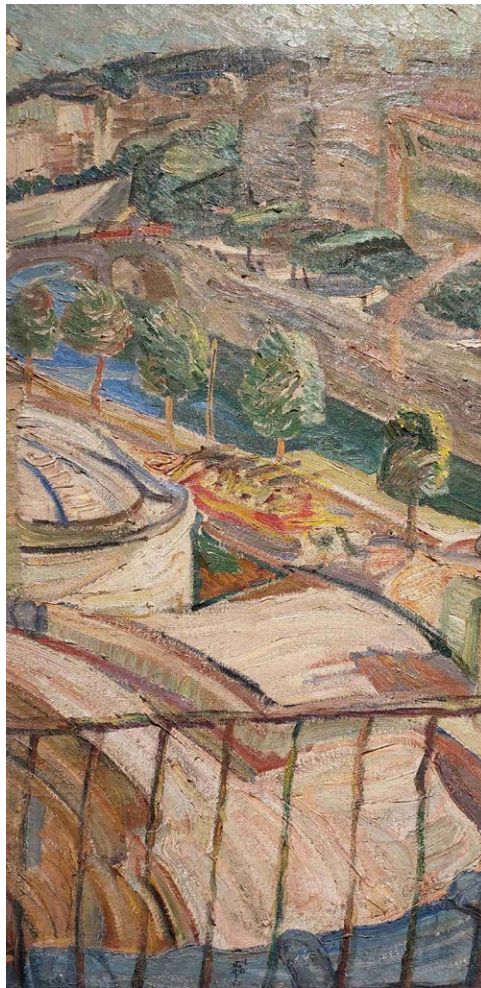


di Roberto Barzanti

Del denso programma elaborato dal Comitato promotore delle celebrazioni organizzate dal Comune per celebrare il centenario della scomparsa di Federigo Tozzi (1920-2020) il piatto forte era sicuramente la mostra sul costante e vario rapporto del grande scrittore con le arti figurative: un tema da esplorare nei suoi molteplici svolgimenti. L'esposizione che si snoda al sesto piano del Santa Maria della Scala ("L'ombra della giovinezza. Federigo Tozzi e le arti figurative", 10 aprile-20 luglio) risponde in pieno all'obiettivo perseguito. Curata magistralmente da Riccardo Castellana, Michela Simona Eremita e Luca Quattrocchi, disegna un itinerario ricco e sorprendente. Finalmente una mostra frutto di accuratissime ricerche e prodotta a Siena, con energie intellettuali qui attive, e non una delle tante precotte offerte chiavi in mano e ospitate per riempire i vuoti! Si dipana scandendo tempi, predilezioni e scelte che accompagnarono lungo tutta la sua tormentata esperienza un autore anomalo, ancora in attesa dei riconoscimenti che merita. Degli anni più intensamente senesi, cioè fino al 1914, risaltano opere in profonda sintonia con una nervosa scrittura, mai quieta e appagata. Come un pellegrino il giovane Tozzi girava per le chiese rapito dalle tavole del gotico senese, dai fondi-oro delle Madonne, dal Lorenzetti di San Francesco: un patrimonio fondante, mai dimenticato. Va tenuto presente anche se ovviamente non poteva essere in mostra. Fu il punto d'avvio che s'imprime indelebilmente nella visionarietà tozziana alimentando il suo «primitivismo moderno» (Baldacci). L'esplorazione inizia con alcuni gessi restaurati e con la drammatica "Crocifissione" in bronzo di Patrizio Fracassi, sodale tra i più frequentati, morto a 28 anni suicida. Tozzi lo ammirò come un fratello (di sfide e di sventure) e si batté perché il Comune onorasse a dovere la donazione delle opere che la famiglia gli affidò. «Il Fracassi - scrisse (1913) - non è una gonfiatura municipale e campanilistica. Egli ha lasciato tanto da imporsi al nostro massimo rispetto; e se c'è già chi pensa ad uno studio completo ed esauriente su di lui, è giunto anche il momento di mostrare praticamente che Siena ha l'anima da vero generosa e che non si dimentica quando c'è bisogno». Tardivamente par giunto il momento buono. Seguono le incisioni di Gino Barbieri e Ferruccio Pasqui per il poema "La città della Vergine" (1913), che esalta

# Federigo Tozzi, una mostra originale



no un notturno labirinto: "Ombre delle tue torri sul mio cuore! / Ombre feroci, perfide di agguati! / Oh, noi ci siamo lungamente amati, / in gran silenzio, d'un immenso amore...". Traspare dai versi l'attrazione per un antico spazio urbano percorso da crudeli odi, eppure suscitatore di un fascino inestirpabile. L'anarcoide viareggino Lorenzo Viani fu artista tra i più vicini al mondo tozziano, popolato da vinti e derelitti, rappresentati con furente espressionismo. Non a caso Tozzi avrebbe da lui voluto l'illustrazione della copertina di "Tre Croci". La sezione incentrata sulle sue incisioni è tra le più consonanti con lo «scarnificato paradigma» dello stile che accomuna entrambi. La presa di distanza enunciata da Tozzi nel 1919, a commento di una mostra romana, non deve trarre in inganno. In effetti l'umana tipologia di Viani e la sua «unilateralità sociale» ha forme strettamente imparentate con quella che s'incontra nelle novelle e nei romanzi del Tozzi più autentico. Umberto

Giunti, allievo di quella straordinaria fucina che fu l'Istituto d'arte, geniale falsario ch'ebbe a maestro Joni, si dedicava a scene storiche come il più popolare fratello Vittorio: fedele a una tradizione che Tozzi sentiva stretta, ma mai rinnegò o rimosse. Nel 1914 Tozzi fece fagotto e da Castagneto si trasferì a Roma, dove avviò fruttuosi contatti con i protagonisti di una fervida, nascente industria culturale. La cesura della guerra aveva cancellato certezze e distrutto incantamenti dannunziani o impeti retorici alla Carducci. Gli scambi di idee con gli intellettuali e gli artisti operanti nella capitale schiusero orizzonti nuovi. Luigi Pirandello fu uno degli estimatori più acuti. L'esposizione ricrea il clima di quegli anni e consente di vedere i quadri sui quali Tozzi scrisse rivelando doti fino allora sopite. Per la collettiva allestita alla Casina del Pincio nel 1918 Tozzi pubblicò per il "Messaggero della domenica" un vero e proprio saggio critico, soffermandosi su lavori che attestavano la spinta verso un non ripetitivo "ritorno all'ordine". Difese a spada tratta la carica innovativa del romano Ferruccio Ferrazzi: «un giovane d'ingegno e d'accortezza più di quel che appare dai suoi diversivi futuristici». Un suo malinconico ritratto di donna è stato preso a immagine simbolo della mostra. Di Pasquarosa Marcelli notò «una chiarezza descrittiva e umile». Di Armando Spadini lodò la «vitalità della grande e inimitabile tradizione toscana», scagliandosi contro le «cialtronerie cosmopolite». Non lesinò entusiasmo per Cipriano Oppo, che avrebbe avuto un potere relevantissimo nelle politiche del regime fascista. Apprezzò Carlo Socrate e i suoi «paesaggi mattinali», caratterizzati da «un'austerità quasi toscana sebbene siano dei dintorni di Roma». Qualche vuoto era evitabile, ma rimedierà il catalogo che purtroppo non è ad oggi disponibile. Significativi documenti disposti in teche ben ordinate invitano ad approfondire la conoscenza di legami e persone. E la selettiva passione di Tozzi per le illustrazioni di suoi libri o di suoi testi pubblicati in riviste costituisce una componente di inedito sapore. Questi frettolosi appunti non registrano tutte le suggestioni di un percorso costruito con una calzante e misurata sensibilità da Sandro Bagnoli. La mostra senese merita una lenta visita: di quelle che lasciano il segno.